

ETICA PER IL PEDIATRA

Credo di dovere l'invito a parlare sull'etica, qui a Copanello, a due cose diverse ma correlate. La prima è l'aver tenuto, vent'anni fa, nel 1978, una relazione a un Congresso Nazionale su etica medica e pediatria; la seconda è che sono passati, appunto, vent'anni; che sono diventato vecchio, e che ai vecchi si chiede di parlare di nulla: di etica, appunto. Ce ne sarebbe una terza, la voglia di domandarsi: cosa è cambiato, in vent'anni?

Potrei cominciare da qui. Sono cambiato io. La relazione di allora, che ho riletto grazie a Nicola D'Andrea che l'aveva conservata (vent'anni!), partiva dall'assunto che l'etica sia "la scienza umana che indica quali debbano essere le regole (innaturali) di comportamento che l'uomo dà a se stesso e che gli consentono di riconoscersi come tale". Oggi penso diversamente: che l'etica non possa essere una scienza e che la spinta etica abbia un senso solo in quanto è naturale: è solo il fatto di rispondere a un forte bisogno interiore (che può anche essere offuscato o deviato da altre spinte, pure umane) che conferisce autorità, se così si può dire, a questo bisogno; e che ci costringe a lavorare su noi stessi, con l'obbligatorio aiuto degli altri (sta qui forse l'apparente innaturalità della materia) per riconoscerlo, identificarlo, svelarlo a noi stessi. "Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me".

La mia relazione di allora era relativamente dotta (69 citazioni bibliografiche). Questa di oggi non potrebbe più esserlo, sia per il minore spazio a disposizione, sia per l'accresciuta pigrizia, sia per il bisogno ormai imperioso di parlare di cose reali. Anche allora, parlavo di cose reali, ma distanti, o almeno in maniera distante; con la mediazione della letteratura e della casistica. I primi titoli (il paternalismo, i diritti dei minori, la donazione di organi, la ricerca sull'uomo, gli screening, il bambino che deve morire, l'eutanasia, il bambino che non deve nascere, i guardiani dell'etica, la decisione di gruppo, i comitati, il coinvolgimento dei genitori) ne riproducono involontariamente il tono. Molte di queste cose si sono allontanate nel tempo, o perché sempre più rare o perché meglio codificate; o anche perché brutalmente cancellate dalla prassi e dall'abitudine (diagnosi prenatale=aborto). Ma l'ultimo capitolo, proprio quello dal titolo più asettico "L'etica sociale, le priorità delle scelte" e l'interrogativo che contiene «Ha tenuto fede la medicina al suo patto sociale, nei cambiamenti di rapporto che si sono verificati negli ultimi 20 anni?», è il capitolo che mi sembra, ancora, dentro di me e, credo, dentro ciascuno di voi, il più vivo: perché comporta conflitti quotidiani, anzi continui.

Riprendo alcuni di quei temi, non ancora scontati, e sempre troppo veri, e ripropongo, immutate da allora, anzi aggravatesi, alcune contraddizioni molto profonde.

La medicina, da aiuto alla vita, è diventata sapere, strumento fondamentale nella costruzione delle scienze umane; e poiché sapere è potere, ha acquistato anche un peso formidabile nella società dei nostri giorni, e ha deciso unilateralmente, ma nell'accettazione generale, di occuparsi anche della salute. Un principio che la società (e come potrebbe essere altrimenti?) ha abbracciato, assumendo nei suoi riguardi un atteggiamento da una parte regressivo (di dipendenza), dall'altra rivendicativo, di desiderio di riappropriarsi almeno in parte della spesa per la salute. Per questo desiderio (di ciascuno) di riavere i propri soldi, si è rovesciato di fatto il principio di solidarietà (per cui

tutti pagano per la malattia di uno) e si è gonfiata la spesa per malattie inesistenti, per esami, per visite e per ricoveri inutili, per l'ospedale sotto casa.

Il medico ha subito questa vicenda, e al tempo stesso l'ha cavalcata. Specialmente il pediatra, che si trova in un mondo con così poche malattie. Oggi si lamenta, anzi soffre, di un lavoro non gratificante; non si accorge che è frutto del suo tradimento; e continua a tradire. Senza accorgersene?

Nei fatti la grande maggioranza dei medici è pagata dallo Stato; dunque è al servizio della collettività. Di questo, sembra percepire solo l'aspetto negativo. Ha dimenticato che nel mestiere del medico la componente oblativa, il dare "qualcosa di più" è fondamentale: perché si può "dare qualcosa di più" al malato; ma si è restii a "dare qualcosa di più" alla collettività. Invece, il riconoscersi "servi dello Stato" colorerebbe, anzi colora, l'etica medica di una responsabilità superiore, più larga, e più lontana. Perché, se è vero che non si può tradire il proprio paziente, né la propria istituzione, meno che meno si dovrebbe poter tradire la collettività. Tradire la collettività è invece un fatto quotidiano: si va dalla certificazione compiacente al ricovero improprio, all'esame inutile, all'antibiotico "di copertura", all'eccesso di offerta, alle politiche (iper)vaccinali, al piegare il capo di fronte al giro vizioso dell'aziendalismo spinto, del pagamento per prestazione, dell'inflazione delle prestazioni per rigonfiare i pagamenti, e della spesa sanitaria insostenibile. Banalità. Piccoli cedimenti. Forse inevitabili. Ma succede che a forza di rinunciare a quel minimo di rigore che è il rispetto di sé, si finisca per considerare il mestiere soltanto mestiere, e ci si immiserisca in conflittualità di categoria e in rivendicazioni sindacali, che lo rendono sempre più vuoto.

Non può sorprendere che dietro l'etica (tradita) emerga poi sempre il denaro. E forse il conflitto maggiore sta proprio nel fatto di lavorare in un Paese ricco; nel partecipare, dunque, di questa ricchezza. La maggior parte dei bambini che abbiamo in cura sono sani; la maggior parte dei bisogni sono bisogni di lusso. Il venire a conoscenza del peso dell'ingiustizia, dell'ineguaglianza, della violenza che pesa su infanzie più sfortunate ci può far sentire peggio che inutili, colpevoli. È la ricchezza che produce la povertà, la guerra, la violenza.

Ma ognuno ha da svolgere il suo compito dove si trova. Non è in noi la possibilità di scegliere il nostro servizio, noi possiamo solo scegliere il come; è il modo con cui ci diamo, la qualità della nostra disposizione d'animo, che danno un senso al nostro lavoro. Anche se può sembrare assurdo, io non dubito, dentro di me, che questo possa contribuire a riequilibrare, nel mondo, il peso dell'ingiustizia, dell'ineguaglianza, della violenza («Quello che farete al mio fratello è come se lo aveste fatto a me»).

Il fatto di essere pediatri (come dice Sergio Nordio: la pediatria è per sua natura bioetica) dà una sfumatura in più al nostro lavoro. Stiamo proprio lì, tra genitori e figli, dove il nonno dà la mano al figlio e al nipote, nel luogo materiale del patto tra le generazioni. Non sopravvalutiamo il nostro mestiere: e tuttavia, per favore, facciamoci consapevoli del fatto che ogni azione ha il suo peso. Non riusciremo a credere, almeno un poco, che il nostro trovarci vicino alla radice della vita, che il nostro entrare in una famiglia che cresce, possa modificare qualcosa in quella radice, in quella famiglia? dunque nel nostro stesso futuro?

Se sì, i diversi discorsi, quello sulla medicina che non deve tradire la società, quello sul dottore che non deve tradire la collet-

tività, quello sul senso di colpa per l'esistenza dei sommersi e dei perduti, quello sul medico che deve mettere in gioco se stesso anche nel piccolo quotidiano di tutti i giorni, si legano in un discorso unico.

Non è un discorso difficile; anzi troppo facile, perché dire è troppo più facile che fare. La nostra società, in cui nessuno conosce il suo prossimo, in cui le differenze e le disparità si sono fatte insopportabili, spinge all'isolamento, al privato, alla seconda casa, al telefonino, alle vacanze nelle Isole Lontane, alla sterilità del single e della coppia. Questo è un lento suicidio collettivo. Senza saperlo e senza volerlo, l'onestà, la gentilezza e la disponibilità che poniamo (che potremmo porre) nell'atto medico, e anche nei nostri atti quotidiani non possono non avere un loro peso.

I pediatri non hanno da essere degli eroi; hanno anche loro la loro vita, il loro piccolo quotidiano, sono anche loro il prossimo di qualcun altro, hanno i loro mali di testa, hanno bisogno di ricevere, hanno bisogno di essere riconosciuti. Ma come tutti gli uomini, e come medici più degli altri uomini, e come pediatri più degli altri medici, devono fare in modo che, nel loro bilancio, il dare ecceda, anche solo di qualche grammo, il ricevere, per sentirsi appena appena bene.

Tutto questo è molto più piccolo e più arido, e anche più barocco, di quello che mi proponevo di dire e di scrivere. Di seguito troverete il riassunto di un racconto di Stefan Zweig, che forse saprà dare a questo argomento la dimensione più giusta.

Franco Panizon

LA STORIA DI VIRATA

Desidero raccontarvi una storia, anzi un breve racconto "etico" di Stefan Zweig, ebreo non praticante del principio del secolo, morto suicida, assieme alla moglie, in esilio, nel 1942.

«Questa è la storia di Virata che che il suo popolo esaltava con i quattro nomi della virtù, ma del quale non è stato scritto nelle cronache (...) e il cui ricordo è svanito nella memoria degli uomini»; così esordisce il racconto; e io ve lo metto giù in fetta. Dunque, Virata era un guerriero, chiamato "Lampo della spada". Era al servizio di un re, di carattere duro, contro il quale il fratello si era rivoltato, rubando gli aironi sacri, simbolo del potere, e portando fulmineamente al successo la rivoluzione. Ma altrettanto fulmineamente "Lampo della spada", di notte, con pochi seguaci, attraversando il fiume, entrato nel campo del fratello infedele, bruciò il colpo di stato, facendo strage dei ribelli. Quando il giorno di Dio si svegliò dietro il bosco, Virata si accorse che tra i morti c'era anche suo fratello maggiore, principe delle montagne, che lui, Virata, aveva ucciso senza riconoscerlo: gli occhi aperti dell'ucciso erano fissi e le pupille nere gli trapassarono il cuore.

Tornato a palazzo, tra il giubilo prodotto dal battito delle ali degli aironi e dalla riconoscenza del re, Virata rifiuta l'antica spada degli avi dei Rajputa che il re gli offriva, la spada delle spade, e gli chiede di non combattere mai più.

«L'invisibile mi ha mandato un segno, e il mio cuore lo ha capito. Ho ucciso mio fratello per poter capire che uccide un fratello chiunque uccide un uomo. Non posso essere comandante in guerra, perché nella spada c'è la violenza, e la violenza osteggia il diritto». Un po' confuso, un po' corrucciato, ma comunque riconoscente, il re lo elegge a più alto dei suoi giudici, «af-

finché venga palesata la verità fra le mie mura e nel paese sia difeso il diritto».

Tutto bene; anno dopo anno, sentenza dopo sentenza (mai però una pena di morte, e sempre meno misfatti nel paese) la fama del giusto Virata, che veniva chiamato "Fonte di giustizia", cresceva. Finché...

Un giorno gli trascinarono in catene un uomo di una tribù vicina, di altri costumi e di altra religione che, per amore, aveva ucciso undici uomini e che rifiuta di parlare in sua difesa. Dopo un lungo pensare lo condanna a undici anni di prigione e a essere frustato undici volte all'anno: una punizione che il prigioniero sente come molto più feroce delle undici morti che, visto a viso, ha prodotto. «Allontanati da quel gradino, o giudice ignorante, e non giudicare uomini vivi con la morte delle tue parole». Ma tant'è; quello che è detto è detto, e l'assassino va in prigione. Virata, però, ci pensa e ci ripensa, chiede un mese di ferie; segretamente, scende nel carcere a trovare il prigioniero, e si sostituisce a lui per un mese, liberandolo sulla parola, per provare sulla sua pelle quanto pesa la sua sentenza. Si prende le sue settanta frustate, sviene, rinviene, riprende a poco a poco fiducia nel mondo e perfino felicità, finché lo coglie il pensiero, e col pensiero il terrore, che il prigioniero liberato non ritorni mai più. Ritorna invece, e l'azione di Virata viene riconosciuta ed esaltata dal suo stesso re, che Virata supplica dapprima perché liberi tutti i prigionieri e poi perché liberi anche lui dal dovere di giudicare e da ogni carica che dia potere «perché il potere incita all'azione, e quale azione è giusta e non lede un destino?».

Corruccio e ancora corruccio del re; che però non può smentire la sua gratitudine, e libera Virata da ogni obbligo. Virata torna a casa, e vi trascorre tre anni, e poi altri tre «come un unico giorno luminoso», grato alla vita e amato da tutti, che lo chiamavano "Campo del consiglio". Finché...

Stavolta sono i suoi figli a metterlo in crisi. Uno schiavo fugge, lo riprendono, lo puniscono duramente. "Campo del consiglio" vede la scena, inorridisce, ordina di liberare lo schiavo. Così si trova a essere di nuovo giudice, e per un attimo non sa più se sia giusto liberare lo schiavo o offendere, nei figli, il diritto al possesso. Ma capisce in fretta che non esiste il diritto al possesso di un altro uomo; e capisce anche che fino a quel momento ne ha fatto uso; e se ne va, per vivere senza colpe; lascia la casa, la ricchezza, gli schiavi ai figli («l'avidità appagata ardeva loro dolce nel corpo, ma si sentivano vergognosi nell'anima»).

Se ne va in solitudine; si costruisce una capanna sul fiume e passa un anno, felice, in compagnia di una scimmia, a parlare con gli uccelli, a mangiare i frutti della boscaglia. Ma dopo un anno e qualche luna un cacciatore lo trova; e la fama di questo santo che parla con gli animali e ai cui piedi crescono i fiori attraversa la terra, come un bianco falco. E tutti lo chiamavano "Stella della solitudine". E molti, come lui, diventati consapevoli del vuoto della loro vita, imitarono il suo esempio; e il bosco dove viveva diventò "il bosco dei devoti". Ma un giorno...

Un giorno, andato nel villaggio a chiedere aiuto per seppellire un eremita morto, incontra uno sguardo d'odio. Di nuovo quegli occhi. Sono gli occhi di una donna il cui marito, sull'esempio di Virata, se n'era andato di casa, e il telaio, e il guadagno del telaio, e lei e i tre figli che erano morti uno a uno, l'ultimo proprio quel giorno.

Allora Virata lascia il bosco, lascia la solitudine, torna dal re: «Io sono sette volte colpevole, perché sono fuggito davanti a

Dio, ho rifiutato di servire la vita, sono stato un uomo inutile perché ho sostenuto solo la mia vita e non ho servito nessun altro... Non voglio più essere libero della mia volontà, perché l'uomo libero non è libero, e l'inattivo non è esente da colpe. È libero solo chi serve... e agisce senza porre domande... solo la parte centrale dell'azione è opera nostra; l'inizio e la fine, la sua causa e i suoi effetti, sono in mano agli dei. Liberami dalla mia volontà, perché volere significa confusione, mentre è saggezza servire».

Il re non capisce tanto; e poiché Virata gli dice «come potresti essere ancora re se lo capissi?», si corruccia; e poiché Virata aggiunge che davanti agli uomini qualche compito può sembrare più importante di un altro, ma davanti a Dio sono tutti eguali, il suo corruccio cresce ancora di più, attenuato solo da una pietà fatta di disprezzo; e così sceglie per Virata il compito di guardiano dei suoi cani. Così Virata visse felice e contento, e curò i cani con amore e diligenza; E AMÒ QUEGLI ANNI, dimenticato da tutti eccetto che dai cani; e quando i suoi anni

giunsero al termine e fu sotterrato nell'immondezzaio dei servi, nessuno nel popolo si ricordò di chi era stato celebrato coi quattro nomi della virtù.

Nessuno di noi assomiglia a Virata. E neanche a Stefan Zweig. Ma ciascuno di noi è in grado di sentire la verità del racconto, che è fatto, forse, su misura per noi.

Non possiamo cambiare il mondo; ma non possiamo nemmeno trascorrere la nostra vita senza un compito. Il nostro mestiere poteva sembrare una volta felice e miracoloso; ora è modesto e forse povero di soddisfazioni. Ma tutti i compiti sono eguali davanti a Dio. La causa e gli effetti della nostra azione non sono nelle nostre mani: ma la parte centrale, il "come", quella dipende da noi. È il modo con cui facciamo il mestiere che dà un senso al mestiere; non il numero di bambini che salviamo o che perdiamo, anche se, naturalmente, nel modo sta anche il bisogno, il sentimento, e la capacità di fare il meglio.

Franco Panizon

ASSOCIAZIONE CULTURALE PEDIATRI - MEDICO E BAMBINO
NEONATOLOGIA E PEDIATRIA, OSPEDALE FATEBENEFRAPELLI DI BENEVENTO

XIV GIORNATE PEDIATRICHE SANNITE

Telese Terme (Benevento), 14-16 gennaio 2000

Venerdì 14 gennaio

IL BAMBINO IPERATTIVO

Epidemiologia e storia naturale - *F. Panizon*

Diagnosi - *G. Masi*

Trattamento - *F. Galluzzi*

CASI CLINICI

La diagnostica gastroenterologica oggi - *S. Auricchio*

Nuove terapie immunitarie dell'allergia - *L. Businco*

CASI CLINICI

Sabato 15 gennaio

LE EMERGENZE RESPIRATORIE

Il triage infermieristico in pronto soccorso:

linee guida nella patologia respiratoria del bambino - *E. Piccotti*

La patologia delle alte vie respiratorie in urgenza - *P. Di Pietro*

La patologia delle basse vie respiratorie in urgenza - *F. Orazzo*

Gli avvelenamenti - *A. Vitale*

CASI CLINICI

ESERCITAZIONI PRATICHE

Avvelenamenti - *A. Vitale*

Introduzione alle tecniche di Pediatric Basic Life support

Istruttori: *F. Orazzo, A. Naclerio, R. Rodolico, B. Schettini, F. Vetrone*

La diagnostica strumentale in gastroenterologia - *L. Greco, C. Parente*

La diagnostica in nefrourologia

A. La Manna, A. Marte, E. Varricchio

La diagnosi dei disturbi depressivi e ansiosi del bambino - *G. Masi*

Domenica 16 gennaio

Può il pediatra avere un ruolo nella formazione delle competenze genitoriali? - *G. Tamburlini*

Nuove modalità di somministrazione dei vaccini - *G. Bartolozzi*

Le emergenze ambulatoriali - *E. Barbi*

Presidente del corso: dott. Fulvio Sellitto

Direttore del corso: Prof. Franco Panizon

Segreteria Scientifica

dott. Fulvio Sellitto, Reparto di Neonatologia
e Pediatria, Ospedale Fatebenefratelli, 82100 BENEVENTO
Tel. 0824 - 771300 - 771318

Segreteria Organizzativa

Studio Congressi Cicala - de Pertis snc
via Anna dei Lombardi, 36
80134 NAPOLI

Tel. 081 - 5511668 Fax 081 - 5528835